

incontro

Settimanale di proposta cristiana per i cittadini di Mestre e di informazione sulla Fondazione Carpinetum dei centri don Vecchi e del "Polo Solidale" a favore di chi versa in disagio economico - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 - www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



I GIOVANI OGGI

I giovani oggi hanno bisogno più di sempre di mettersi alla prova, di giocare tutto su obiettivi ed ideali alti e nobili.

Gli adulti, invece, pur vigilando, hanno il dovere di incoraggiarli, ma non di essere iperprotettivi nei loro riguardi. La gioventù cresce solamente in misura che si mette in condizione di prendere coscienza delle proprie risorse e di provare l'ebbrezza di superare se stessi e di vincere il domani.



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

PARITÀ DI SESSO?



Sbagliamo tutti, anche in tarda età, figuriamoci da giovani. Ai tempi dei nostri nonni, però, uno sbaglio poteva essere dimenticato e recuperato. Oggi non valgono le stesse regole. Internet, così preziosa per la crescita economica, sociale, culturale e umana, mostra qui il volto peggiore e condanna gli "sbagli" senza appello.

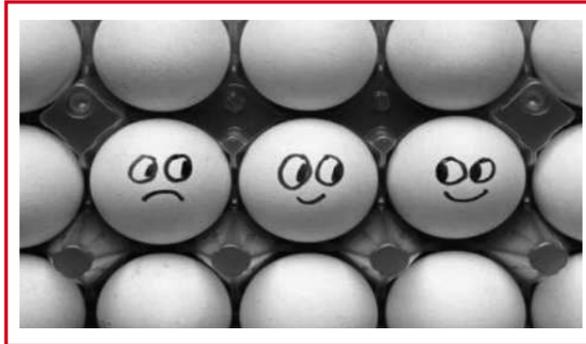
Se, per esempio, una ragazza, magari alterata dall'alcool, si lascia condurre in atteggiamenti intimi, può essere filmata con qualunque dispositivo e il video, messo in rete, non può essere cancellato da alcuna autorità. Chi lo scarica può metterlo di nuovo a disposizione, quante volte si vuole, anche dopo 50 anni, quando una persona può essere famosa e influente. L'unica difesa sta dunque nella vigilanza dei genitori chiamati a custodire l'adolescenza dei figli.

Ma c'è da chiedersi per quale ragione ai maschi è concessa più clemenza. Già il Vangelo notava questa mentalità. Gesù prende le distanze da chi gli porta una donna sorpresa in adulterio: il maschio dov'è? Nel III - IV secolo la chiesa cristiana aveva raggiunto un certo equilibrio nel rapporto fra sessi. Furono le invasioni dei barbari a farla regredire. Dopo 2000 anni è Internet a riportarci così indietro?

INVIDIA

Pare che il mondo si regga sull'invidia. Anzi: questo sarebbe il tratto della personalità più diffuso. Una ricerca spagnola, della Universidad di Madrid e Barcelona dice

che il 90% della popolazione può essere classificata in quattro tipi di perso-



nalità: ottimisti, pessimisti, fiduciosi e invidiosi. E questi ultimi avrebbero la maggioranza.

Questo è l'esito delle risposte di 541 volontari, messi di fronte a centinaia di dilemmi sociali, con diverse alternative che li portavano alla collaborazione o al conflitto con gli altri. Risultato: il numero più alto sono gli invidiosi, a cui non interessa raggiungere un risultato, ma stare sopra gli altri come l'olio sull'acqua.

Anche da noi c'è tanta gente che vive senza obiettivi o progetti, poche idee, ben confuse. In costoro c'è il malanimo per la prosperità e il benessere degli altri. Sta qui la loro ragione di vita. Poco più. Che tristezza.

IN PUNTA DI PIEDI STRANEZZE SUI DEFUNTI



La precisione svizzera si esprime da sempre in orologi e gioielli di lusso. Da una dozzina d'anni c'è addirittura un campionato fra orafi. L'ultima idea però ha qualche cosa di bizzarro. Bisogna sapere che per il 18% siamo fatti di carbonio. Ne resta anche nelle nostre ceneri. Una società svizzera ha avuto così l'idea di trasformare quel che resta del caro estinto in un diamante da indossare. Un'idea che può sembrare strampalata se non fosse che non si riesce a soddisfare le richieste. Troppe vedo-

ve, soprattutto in oriente, sono in fila per indossare la "luminosa" memoria del marito.

In Italia abbiamo gusti diversi. Per esempio: in una riunione di condominio vicino a Mira, i vicini hanno preteso che una famiglia rinunciaste a tenere le ceneri del defunto. Dava fastidio sapere che nell'immobile c'era una salma e qualcuno temeva per il valore in caso di vendita.

Se anche qui si diffondesse la proposta dei diamanti funebri chi mai bacerà la mano con un anello? Potrebbe crollare il mercato dei preziosi? Personalmente preferirei essere sepolto in pace vicino a una chiesa di montagna, nella nuda terra: forse apparten-go ad un'altra epoca.

STRANEZZE SUI VIVI



Da piccolo i genitori mi portavano in macchina a fare le spese. Se mancava parcheggio rimanevo a vigilare l'auto per paura di multe. Oggi questo sarebbe "abbandono di minore" ma negli anni '70 tanti facevano così.

La legge cambia ed è cambiata anche per gli animali. Secondo la Corte di Cassazione oggi è reato anche lasciare da solo un cane in giardino.

Il giudice, infatti, ha confermato la condanna a un uomo che non si è preoccupato di affidare il proprio cane a qualcuno. Ora questi dovrà pagare 2mila euro di multa, oltre alle spese di giudizio.

Va detto che l'animale viveva lontano dall'abitazione del padrone e secondo alcune testimonianze si trovava in condizioni di salute precarie.

D'accordo su tutto. Domando, però: nel caso in cui questo tipo di problema si manifestasse in un anziano, abbandonato dalla famiglia, magari trovato morto dopo lungo tempo, perché mai non si interviene allo stesso modo verso famigliari ed eredi?

ESISTONO ANCORA OTTIMI CAMPIONI IN UMANITÀ

UNA GROSSA SCOPERTA ASSOLUTAMENTE INASPETTATA

Ci sono di certo luoghi ove si hanno maggiori probabilità di scoprire qualcosa di veramente prezioso che ti fa ricco a livello umano, però talvolta trovi qualcosa d'importante e di assolutamente prezioso in situazioni e da persone dalle quali non potevi aspettarti nulla.

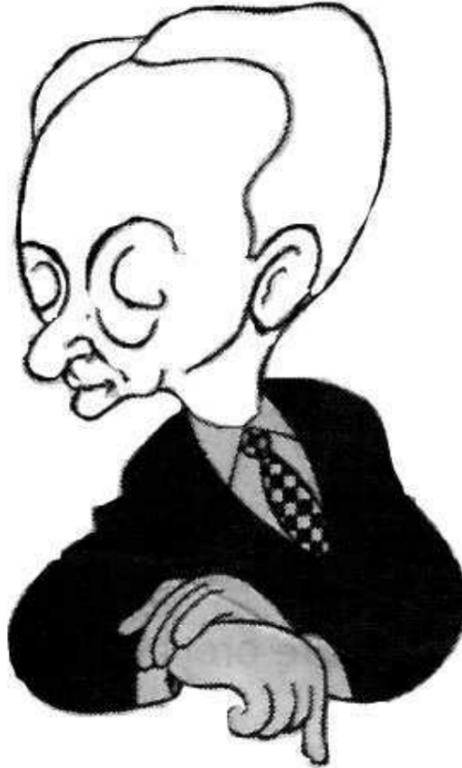
La riflessione sui testi sacri, la frequentazione, almeno ideale, di testimoni collaudati in saggezza e santità, l'abitudine a riflettere e a domandarti ragione di quello che avviene nella società in cui vivi, di certo aiuta a crescere, a scoprire il senso della vita, però talvolta e in maniera assolutamente inaspettata, puoi incontrare un fatto o una persona che ti erano del tutto ignoti e che, se niente niente sei un po' attento, ti offrono una testimonianza e dei valori quanto mai ricchi.

Un paio di mesi fa il mondo intero è inorridito per la strage perpetrata da mussulmani integralisti a Parigi.

Credo che i giornalisti abbiano cercato di usare le parole più taglienti e più dure per narrare tanta inaudita ferocia nei confronti di cittadini inermi e del tutto incolpevoli per meritare tanta barbaria.

La vicenda della strage di Parigi rappresenta di certo un momento tenebroso per la civiltà e l'umanità, e credo che nessuno avrebbe potuto aspettarsi di scoprire all'interno di tanto orrore e di tanto sangue qualcosa di positivo.

La triste pagina scritta nella capitale francese dagli uomini del califfato è di certo una delle più squallide, feroci e disumane che mai un uomo del nostro tempo mai avrebbe potuto immaginare di dover leggere, eppure, anche in questo evento così buio e tragico, s'è potuto scoprire una reazione veramente sublime da parte di un cittadino colpito dalle barbarie di persone esagitato, settarie e feroci. Ha fatto il giro del mondo l'affermazione di una persona che improvvisamente è stato privata della sua giovane sposa e costretto a dover crescere da solo il suo bimbo. Ebbene quest'uomo così gravemente ed assurdamente colpito da delinquenti fanatici ha avuto la dignità e la sapienza di affermare nei riguardi di queste losche figure: "non



Dopo aver girato il mondo cercando la felicità, ti accorgi che essa stava alla porta di casa.

avrete il mio odio".

Proprio in questi giorni è uscito nelle pagine del periodico torinese "Il nostro tempo" un articolo della giornalista Cristina Conti che commenta questa splendida testimonianza di dignità umana, di non violenza e del più alto grado di civiltà. Scoperte del genere non avvengono tutti i giorni, e non si fanno nei luoghi meno aspettati, però farlo è veramente aver scoperto un tesoro e quindi dover impegnarsi al massimo per appropriarsene.

Questa scoperta mi ha fatto provare un sentimento di grande ebbrezza interiore, perché mi ha dato la certezza che si possono incontrare, anche ai nostri giorni, uomini di questo valore, che indicano quali siano le vere armi per "combattere" anche il male più tetro e più squallido.

Consiglio, nella maniera più convinta, agli amici di leggere con attenzione questa testimonianza e di rifletterci seriamente, perché non è di tutti i giorni scoprire in un immondezzaio un fiore così pulito e così bello!

don Armando Trevisiol

NON AVRETE IL MIO ODIO

Perdere la propria moglie all'improvviso, uccisa da colpi mortali dei terroristi islamici è l'esperienza dolorosa, scioccante, indelebile, vissuta da Antoine Leiris, trentaquattrenne giornalista di Radio France, il 17 novembre scorso.

Dopo affannose e interminabili ricerche, ha scoperto che sua moglie Hélène era una delle novantatré vittime dell'attentato parigino al Bataclan, avvenuto quattro giorni prima, quando ha riconosciuto il corpo senza vita della moglie all'istituto medico legale della capitale francese.

Poi la decisione di raccontare la storia, scrivendo una lettera ai terroristi. Parole molto misurate, private e non politiche. Parole che raccontavano di un lutto atroce, di uno smarrimento impensabile, del senso di perdita di un uomo, ma anche del legame vitale con il proprio figlio, un bimbo nato da poco, dei timori per il suo futuro, del nuovo modo di guardare al mondo: «Siamo rimasti in due, mio figlio e io, ma siamo più forti di tutti gli eserciti del mondo. Non ho altro tempo da dedicarvi, devo andare da Melvil che si risveglia dal suo pisolino. Ha appena diciassette mesi e farà merenda come ogni giorno e poi giocheremo insieme, come ogni giorno, e per tutta la sua vita questo ragazzino vi farà l'affronto di essere libero e felice. Perché no, voi non avrete mai nemmeno il suo odio». Un gesto inaspettato, per un uomo disarmato contro l'orrore, eppure capace di ragionare e di esprimerlo. Soprattutto, capace di continuare, seppure a fatica, la propria vita, aggrappato al piccolo Melvil, ancora inconsapevole di come l'odio possa rovinare legami e vite umane.

Una decisione difficile, quella di Antoine, maturata giorno dopo giorno, accanto al bambino, accudendolo, preparandogli la pappa, cambiandolo, facendogli il bagnetto.

Azioni scontate, ma a cui un padre spesso non è abituato, perché se ne occupano per lo più le mamme. E poi i ricordi che tornano alla mente, quando si riordinano le cose per il funerale, quando si rivedono i posti frequentati insieme o si guarda dritto negli occhi il proprio bambino. I conti con la realtà tornano sempre a galla. Ma il prendere atto che la persona più importante della propria vita non c'era più, ha portato Leiris a cercare di convivere con questa nuova situa-

zione. Il dolore non sparisce mai. E per andare avanti ci vuole coraggio. Anche se non ci si sente all'altezza. Anche se d'ora in poi bisognerà fare molti sacrifici. Le pagine di «Non avrete il mio odio» si susseguono descrivendo sentimenti, situazioni di vita quotidiana, difficoltà e paure. Una storia che non può lasciare indifferente il lettore, perché nonostante il dolore che traspare e la difficoltà palpabile ad andare avanti, il messaggio dell'autore è chiaro: l'odio è sbagliato. Perché genera altro odio, perché rende ancora più tristi, perché, finché si vive, forse si può superare ogni dramma.

La domanda forse è banale, ma inevitabile: perché ha deciso di raccontare la sua drammatica storia?

Il lunedì successivo all'attentato sono andato a vedere Hélène all'Istituto di medicina legale. Non pensavo certo che rivederla mi avrebbe fatto un bene che non potevo immaginare. Pensavo che ormai fosse morta, ma al tempo stesso sentivo che il nostro rapporto esisteva ancora e che, in qualche modo, avremmo potuto continuare a vivere insieme. Così ho preso nostro figlio Melvil all'asilo, siamo tornati a casa per mangiare, mi sono messo al computer e le parole sono uscite da sole.

Come si può non odiare dopo un'esperienza di questo tipo?

Mi sembra la migliore risposta. Non avranno mai quello che cercano, continuerò a vivere la mia vita, ad amare la musica, a uscire di casa. Non voglio che mio figlio cresca nell'odio, nella paura e nel rancore. Gran parte di me è andata via con Hélène il 13 novembre, quello che resta di me ora è per Melvil, per lui sono obbligato a dimenticare risentimento e collera. Se lui crescesse così diventerebbe quello che loro sono diventati: gente cieca, violenta che preferisce le scorciatoie al cammino più complesso della riflessione, della cultura, del confronto. Gente che si rifiuta di vedere il mondo come è: magnifico!

Chiunque vi parli di Hélène vi può raccontare che aveva uno sguardo immenso, occhi grandi che mangiavano letteralmente il volto. Melvil è nato con gli occhi già aperti. L'idea che volevo trasmettere è che lo aiuterò a tenerli aperti su quegli strumenti, come i libri, la musica, l'arte, che fanno vedere il mondo come un prisma, l'opposto di come lo vedono i terroristi. Voglio donare a mio figlio questa apertura mentale perché così avrebbe voluto Hélène, e in realtà lo ha già fatto: perché Melvil adora i racconti e la musica. Sì, continuerò a tenere gli occhi aperti per lui. E spero

di dargli armi di carta, di penna, di note. E non proiettili di un kalashnikov.

Cosa pensa della sicurezza contro gli attentati? E' possibile difenderci da ogni deriva terroristica e da ogni ossessivo fanatismo?

Non sacrificherò la mia libertà per la sicurezza. Anche se dentro di me non ho la certezza che se oggi dico questo, magari dopo domani non dubiterò e anch'io sarò tentato dalla paura e dall'odio. Hélène era stata molto colpita dagli attentati di gennaio, è stata una delle persone che ho visto reagire con più compassione e umanità, per tutti. Dunque, è giusto conti-

nuare la propria vita. Avrebbe potuto essere un automobilista che dimentica di frenare, un tumore un po' più maligno degli altri o una bomba nucleare, ma la sola cosa che conta è che lei non c'è più. Le armi, le pallottole, la violenza, non sono che lo sfondo della scena: quel che importa è l'assenza. Penso che si debba fare lo sforzo di scegliere il cammino più lungo più complesso più duro. Quello della ragione, della riflessione e del perdono. Quello di continuare a vivere. Magari domani avrò dubbi, e commetterò degli errori. Ma almeno avrò questo pensiero a guidarmi.

Cristina Conti

IL BELLO DELLA VITA TIRARSI SU LE MANICHE



È un modo di dire che probabilmente discende da una gestualità legata agli abbondanti abbigliamento di un tempo, i quali, nella necessità di dover svolgere un lavoro manuale, richiedevano di rimboccarci le maniche o per non sporcarle o per togliersene l'impiccio. Lo stesso termine è rimasto anche per descrivere l'azione di chi si appresta a fare a botte, ma è del tutto secondario. Di fatto oggi ci tiriamo su le maniche solo se dobbiamo immergere l'avambraccio, ma in termini gergali rimane sinonimo del "darsi da fare" senza indugio. M'è rimbalzato all'attenzione proprio con l'avvento del terremoto in Centro Italia, quando, in men che non si dica, è scoppiato il brulichio di volontari pronti a scavare, salvare, ripristinare, aiutare chi non era in grado di farcela, a mettersi a disposizione. Il Paese intero si è attivato in mille modi.

In tale occasione, come in altre analoghe d'altronde, la cronaca dell'evo-

luzione dei fatti è tenuta costantemente aggiornata e, tra una notizia e l'altra, si inseriscono divagazioni di vario tipo, molte delle quali si soffermano sul ricordo di quanto è stato fatto nelle diverse circostanze. La più citata, ovviamente, è quella del terremoto in Friuli, della quale non è messo in rilievo tanto il dato statistico dei danni e delle vittime, quanto il modo con il quale si è affrontato il dopo terremoto, dove una cittadinanza indomita, alacre e risoluta non ha esitato un attimo a tirarsi su le maniche, appunto, e a buttarsi tempestivamente sulla ricostruzione. Chi ha avuto la possibilità di ripassare per quei posti dopo poco tempo si è reso conto che quell'atteggiamento ha dato dei frutti insperati e sorprendenti. Non si può dire altrettanto di

“ AGAPE ”

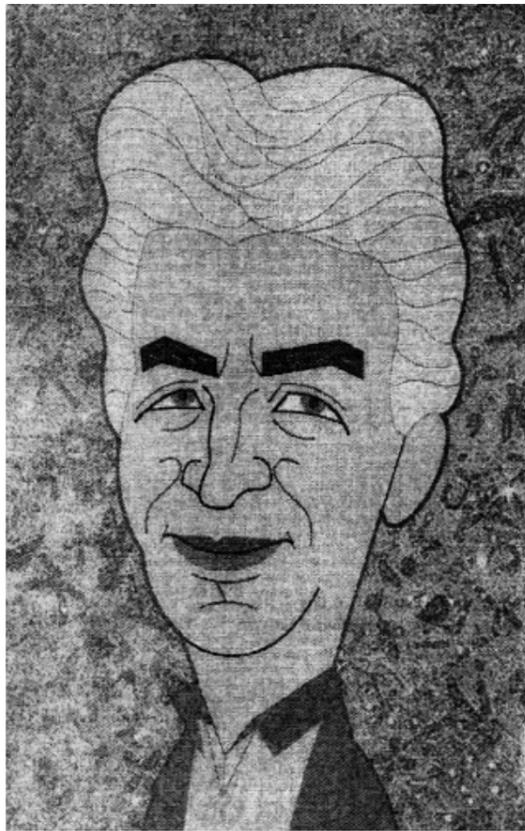
La Fondazione, ogni prima e terza domenica del mese, invita a pranzo, presso il “Senorestaurant” del don Vecchi, gli anziani della città che vivono soli, che desiderano pranzare almeno qualche volta assieme ad altri e con menù diverso dal solito.

Questo invito a pranzo è stato denominato “Agape” rifacendosi all'antica usanza dei cristiani delle prime comunità di condividere il pranzo.

altre realtà, dove non solo non hanno saputo o potuto fare altrettanto, ma addirittura hanno volutamente tenuto le maniche ben abbottonate ai polsi in attesa che “altri” provvedessero alla bisogna (lo Stato o le varie autorità locali preposte).

Purtroppo, in queste eventualità, dobbiamo anche annoverare chi ha giocato sporco per mantenere lo stato di precarietà e godere di conseguenza di tutti gli aiuti messi in atto, arrivando al ridicolo di godere anche dopo decenni dello status di “ex terremotato”, magari figurando ancora residente nei luoghi disastriati che aveva abbandonato invece da lunga pezza. È una brutta parentesi, che non vorrei rovinasse il senso di quanto stiamo considerando, ma è doveroso aprirla (come d'altra parte hanno fatto tutte le cronache di questi giorni) proprio per esaltare, in contrapposizione, il valore di coloro che agiscono correttamente. E già che ci siamo, in simile contesto va additata anche la tendenza ad approfittare e a speculare, specie da parte degli individui chiamati per dovere a concorrere negli interventi. Sono fenomeni ben diffusi (è successo anche in Friuli) che, nella fattispecie, assumono per estensione il giusto termine di sciacallaggio, ma ai quali non ci dobbiamo né possiamo assuefarci. I più recenti scandali dell'Aquila non sono che esempi significativi.

“Tirarsi su le maniche” è un termine che richiama anche immediatezza e tempestività. Se uno ha tempo da perdere prima di agire, può benissimo cambiarsi d'abito e indossare qualcosa di più adatto alla bisogna. In questo caso, invece, l'urgenza può essere risolutiva per contenere il danno, per salvare vite umane che, nelle condizioni di precarietà, hanno i minuti contati. Il Buon Samaritano, di evangelica memoria, all'epoca non aveva certo il cellulare per chiamare il 118 e quindi, se non provvedeva subito o, peggio, se avesse fatto come gli altri due, probabilmente il malcapitato, vittima dei briganti, non sarebbe sopravvissuto. Ma quella parabola è significativa anche per il suo epilogo: il protagonista non si è limitato a salvare, ma ha pure pagato le cure e l'alloggio; di più, ha preteso di venire informato dell'andamento al suo ritorno, per cui ha messo l'albergatore in condizione di fare del suo meglio, se voleva vedere ancora il colore dei soldi! La domanda nasce come al solito spontanea: sapremo mantenere viva l'attenzione che abbiamo oggi sugli avvenimenti in corso fino al momento della loro, ci si augura più rapida possibile, conclusione?



Quando si parla molto si dice sempre qualche cosa che sarebbe meglio tacere.

Farlo costituisce un'azione di controllo doverosa e legittima, ma è pure una dimostrazione di prontezza ad in-

tervenire energicamente se qualcosa non andasse per il giusto verso.

Tornando ad un discorso di carattere più generale, possiamo ben dire che il tirarsi su le maniche è veramente il primo passo verso quella carità spontanea che da più parti ci viene richiesta e attraverso la quale poi constatiamo il realizzarsi di tante belle opere a favore dei più deboli ed emarginati. Chi ha avuto l'avventura di vivere in condizione di bisogno, fosse anche per brevi periodi o per questioni contingenti, si è reso conto di quanto il suo protrarsi diventi pesantissimo e di quanto l'indugio altrui e il senso di incertezza la renda ancor più opprimente. Inoltre, il sapersi tirar su le maniche è una garanzia di riuscita, che torna utile anche alla nostra autostima; essere sempre in tiro, sempre pronti a scattare richiede allenamento fisico, mentale e spirituale, comporta tenacia e determinazione, attenzione e spirito di osservazione, tutte cose che diventano un buon investimento di vita per noi e per gli altri.

Allora dai, forza, tiriamoci su le maniche e diamoci da fare: c'è un mondo là fuori che ci attende.

Plinio Borghi

I CAPRICCI DELLA MODA

C'era una volta un certo Pippo, protagonista di una canzoncina d'altri tempi, un povero disgraziato che tutti prendevano in giro, che quando passava saltellando allegro “come un pollo” faceva ridere tutta la città. Certo che Pippo esagerava: indossava le calze sopra le scarpe e sopra il gilè la camicia, ma invece che ridere, avrebbero dovuto aver compassione di questo tipo strano che forse era solo un po' tonto e credeva di essere bello vestito a quel modo. Ma si sa che la gente a volte è cattiva e manca di sensibilità. Erano i tempi in cui a noi bambini insegnavano che in autobus si cede il posto alle signore, che a tavola si sta composti e non si inizia a mangiare finché non si siede il capofamiglia e non ci si alza finché tutti non hanno finito di pranzare, che bisogna portar rispetto agli anziani e avere sempre un po' di attenzione anche alle piccole esigenze del nostro prossimo. Ci insegnavano fra l'altro, oltre le regole di buona educazione, un certo buon gusto nel gestire e nel vestire, una

certa attenzione agli accostamenti di colore.

A questo pensai l'altro giorno quando una signora abbondante, seduta a gambe aperte come è consentito alle persone abbondanti, si alzò e attraversò la sala accentrando l'attenzione di tutti gli astanti. Non l'avevo notata più di tanto. Notai invece che la Olga, senza dire una parola, prima guardò me, poi rivolse gli occhi al soffitto sollevando le sopracciglia e atteggiando la boccuccia a cuore con la faccia di Carlo Verdone quando fa la parte del ragazzotto un po' tonto. Al mio cenno interrogativo mi rispose sforzando di lato lo sguardo su quella corposa matrona. Allora capii che cosa intendeva e risposi con una occhiata inorridita. Dialogo maligno a quattr'occhi che veniva a dire: com'è possibile presentarsi in pubblico conciata così?

La “signora” in oggetto mostrava straripante, sopra e sotto, una camicetta trasparente e vertiginosamente scollata color giallo uovo, su una minigonna a fiori color fucsia

che lasciava libero spazio a due belle gambotte strette alle estremità in due pesanti scarponi neri.

Che cosa sta succedendo ai giorni nostri? Dov'è andato a finire il buon gusto?

Tutto cominciò quel giorno, quando Adamo, tornando a casa (si fa per dire), trovò Eva immusonita: non ho più niente da mettermi, sempre le solite foglie di fico. Possibile che tu non riesca a trovarmi qualcosa di meglio. Quand'è che ti decidi a cacciare qualche animale da pelliccia? In fondo si trattava di coprire le nudità, magari anche a ripararsi dal caldo e dal freddo, ma già la donna aveva scoperto che l'abbigliamento offriva qualcosa di più ad appagare la sua vanità.

Ne è passata di acqua sotto i ponti. La donna (e perché solo la donna?) nel corso dei secoli e in tutte le terre del mondo, inventò abiti di tutte le fogge, di tutti i colori, di tutti i tessuti. E così fu che adesso stiamo facendo un passo indietro e di Pippo strampalati in giro se ne vedono parecchi. Qualcuno invece che vestirsi si sveste e Adamo ed Eva non "si accorgono più di essere nudi" (vedi un po' la sfilata sul tappeto rosso della Mostra del Cinema).

Così l'estate scorsa abbiamo avuto il boom degli shorts che, indossati dalle ragazzine, non hanno dato scandalo, tranne quando ad indossarli c'era qualche matrona abbondante di anni e di peso. C'erano i jeans strappati al ginocchio che costavano un tanto allo strappo (e che noi, poco avveduti, abbiamo gettato anni fa come fossero stracci); c'erano i pantaloni alla turca e quelli "alla pinocchietto" con i polpacci che sbocciavano come due clave sui calzini e gli stivaletti neri. E andavano gli abiti sottoveste con e senza spalline e i reggiseni a vista.

Adesso ha rinfrescato. Adesso possiamo indossare regolarmente la camicia sotto il gilè, purché sporga sotto di qualche spanna. Così pure è consentita la gonna di pizzo o il tutù di tulle sotto la giacchina di jeans o di pelle, sporgente sotto il cappotto. Abbiamo visto, giusto in piazza Ferretto, una signora con abito estivo sbracciato ornato da un voluminoso collo di marmotta, giusto per affrontare il primo fresco d'autunno.

I "must" anche per quest'anno, sono le scarpe da tennis, magari argentate o ornate di paillettes, da indossare con qualsiasi mise, sia pure un tailleur o una pelliccia. E, d'obbligo, calzature rigorosamente nere.

Sento molte signore della mia età che fanno le scandalizzate e intanto pensano fra sé e sé: magari avessi potuto io, ai miei tempi, buttare quelle ma-

ledette scarpe a punta che mi torturavano i piedi e mettermi delle ballerine. Magari avessi potuto, col caldo

di ferragosto, farmi una minigonna o, meglio ancora, degli shorts.

Laura Novello

PENSATI LIBERI

ESSERLO È UN CONTINUO E FATICOSO IMPEGNO, PERÒ NE VALE LA PENA

TUTTO È TUO.

La luna filtra tra i rami e ci guarda. I fiori rosa d'oleandro resi più vivi dalle gocce dell'ultima pioggia brillano alla luce gialla dei fanali. I petali sfrondata dall'acqua giacciono sulle mattonelle del sagrato. Le luci riverberano sui vetri della chiesa. Le fasce blu e azzurre puntellate di stelle in questa notte fonda delle quattro. Le pozzanghere al ciglio della strada non trovano sbocco alla terra. La stella cometa spenta, sulla facciata della chiesa, che attende il rinnovarsi dell'annuncio. Tutto questo ti appartiene.

TUA È LA VITA.

Non riconoscerlo e viverla come appare piuttosto che com'è, con le sue contrarietà frutto degli errori e debolezze per quanti siamo, siamo stati e saremo domani al mondo, dà inquietudine. Tendere piuttosto verso quello che sei e vuoi e, quando c'è l'ostacolo, cercare di procedere ugualmente senza dare spazio al turbarsi del bene per chiedere perdono quando cadiamo e rialzarsi per tornare in sintonia con Te. Orientarsi a vivere senza subire l'indirizzo nato qui, in questa nostra condizione di creature, dalle fragili regole che ci siamo dati e si presentano assolute come verità, mentre sono un affastellarsi di risposte a false esigenze o vere, lette con miopia. Prive di respiro e speranza trasmettono ansietà e ottenebrano il percorso che potrebbe essere dolce e invece così si fa arduo e doloroso.

Un cammino immaginato sempre in due: Tu, che ci sei sempre, e io, distratto, che qualche volta mi ritrovo e quando parlo con Te e chiedo consiglio, talvolta lo seguo, ma quando devio, cado. E ricominciare da solo non posso.

Un anno, questo, che è un giubileo con la Misericordia al centro, la sua

esaltazione come guida di vita, anzi, Vita stessa. Anno della remissione dei peccati, della riconciliazione e della penitenza come la tradizione ebraica fissava ogni 50 anni: un anno di riposo della terra, la restituzione delle terre confiscate e la liberazione degli schiavi. Levitico 25,10: "dichiarerete santo il 50° anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi ritornerà alla sua proprietà e alla sua famiglia". L'inizio con il suono del corno di ariete, «yobel» in ebraico, darà il nome giubileo. Liberazione dunque: libertà. Ma da quale prigionia? Quante sbarre, barriere, vincoli costringono le nostre vite. Siamo tutti carcerati, dopo che siamo nati. Sbarre a porte e finestre esistono anche per la nostra mente, il nostro cuore, il nostro fisico, e per ciascuno. Tutto nelle varianti possibili, compresa cultura, usi e costumi, l'educazione e persino il linguaggio declinano in incomprensioni e abitudini e dettano legge al comportamento, in conflitto con noi stessi. Perlomeno vincoli, talora vere costrizioni conducono a sofferenza e tensioni per ciò che si dovrebbe o vorrebbe perseguire, inducono sofferenze agli altri e, al non realizzarsi, rinnovano difficoltà e scontento. Quando invece si realizzano, facilmente sono realtà fugaci e pericolose come polpette avvelenate. Vale per me e per chi mi sta davanti: una stessa causa per la mia trave e l'altrui stuzzicadenti. Riconoscerlo può evitare che piova sul bagnato, cioè male su male, sprofondare in un male più grande indotto da quella schiavitù. La misericordia parte anche da qui.

Libertà dunque, da quelle diverse prigioni ma non in quelle, come sovente sbandieriamo: è l'errore più frequente. Là si acquietano i nostri bisogni più profondi nell'impegno a una fedeltà che dà speranza: è una certezza già sino da ora qui provata allo sciogliersi degli inciampi di lusinghiere menzogne. La si potrà interamente godere poi nella pienezza del Vero. "Inquieto è il nostro cuore, finché non riposi in te" Sant'Agostino- Confessioni.

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero». Mt 11,28-30. E' la presentazione della Verità, quella di cui da sempre ci si domanda e di cui ha già detto Gesù a Pilato "per questo sono venuto nel

mondo: per rendere testimonianza alla Verità. Chiunque è per la Verità, ascolta la mia voce" Gli disse Pilato « Che cos'è la Verità ?» Gv 18,37-38. Non compare risposta alla domanda, ma la svelerà più tardi ancora Agostino dall'anagramma di Quid est veritas? (la domanda di Pilato) che legge: est vir qui adest (è l'uomo qui davanti a te).

Enrico Carnio

CAPORETTO E DINTORNI

Vuoi tu, Paolo Martignon, prendere la qui presente ...

-Vuoi tu, Maddalena Simionato, prendere il qui presente ...

E' Marzo del 1918 e, in un paese emiliano, un prete con una spiccata cantilena veneta sta unendo in matrimonio due giovani. La sposa non ha il vestito bianco e anche i pochi presenti non sono certo in ghingheri ma, data la guerra in corso e la generale povertà, è tutto abbastanza normale. Il padre della sposa, Antonio detto Toni, un bell'uomo con degli importanti baffi grigi, è serio: non è questo che aveva pensato per la sua primogenita. I problemi grossi, più grossi di quelli che c'erano stati fino ad allora, erano iniziati alle 2 del mattino del 24 Ottobre dell'anno precedente, a Caporetto, quando le truppe austroungariche avevano sfondato le linee italiane. La guerra era scoppiata due anni e mezzo prima ma, se la linea del fronte non era sotto casa, la popolazione civile, pur nelle ristrettezze e privazioni, si arrabattava alla meno peggio. Con Caporetto, invece, si capì subito che era successo qualcosa di grosso: nella zona di Conegliano cominciarono a passare troppi treni che andavano a sud, troppi carri, troppe truppe, troppo tutto! La propaganda minimizzava ma, intanto, i supremi comandi militari volevano linee ferroviarie e strade libere. Quando cominciarono a requisire i mezzi civili la gente capì che l'esercito allo sbando stava arretrando di gran carriera e si diede da fare per mettersi in salvo, portando con sé tutto il possibile. Toni non aveva beni da salvare, non poteva portare via né il suo lavoro né l'alloggio dentro alla fabbrica di botti, ma aveva tre figlie in età da marito. Arrivavano sempre più voci di saccheggi, vandalismi, violenze, stupri... Non gli uscivano dalla mente le parole che Ughetto, un mezzo vagabondo che



Una risposta gentile calma la collera,
una risposta pungente eccita l'ira.

non ci stava tanto con la testa, ripeteva continuamente, camminando su e giù per il paese: -L'omo, in guera, o diventa mato o diventa santo o diventa na bestia.- La figlia più grande, la Lena, che per i capelli e gli occhi scuri chiamavano anche la Mora, aveva un "moroso", Paolo, che non era stato richiamato perché più utile come ferroviere. Fu proprio lui che, all'inizio di Novembre, capì che la situazione stava precipitando, che non c'era più tempo per pensare perché le ultime retrovie dell'esercito in rotta avrebbero fatto saltare i ponti. Il Piave sarebbe diventato il nuovo confine: di qua "italiani", di là "i tedeschi". Paolo, ironia della sorte, fin da piccolo era stato proprio soprannominato "el tedesco" per via della pelle chiara, gli occhi azzurri e i capelli

biondo-rossicci, eredità di un nonno venuto d'oltralpe. Nella confusione generale, perché non era stata organizzata alcuna seria evacuazione per i civili, riuscì a far salire la famiglia di Toni sull'ultimo convoglio partito prima che facessero brillare le mine sotto il ponte della Priula. Gli ordini erano tassativi: si poteva portare con sé, oltre a quello che si aveva addosso, solo quello che stava in una federa da letto, una "intimea" a testa. Con l'arrivo in Emilia, dopo un viaggio interminabile e molto disagiato per l'affollamento e la sporcizia del treno, cominciarono altri problemi. Paolo, che era solo, fu mandato a destra e a manca a condurre i vari treni, mentre gli altri furono messi in un "campo di assemblamento". In quei giorni una marea di disgraziati, forse seicentomila, forse di più, fuggiti dalle zone di Udine, Treviso, Belluno, Venezia e Vicenza fu sparpagliata in mezza Italia: gente disperata che la guerra aveva reso passiva, fatalista, incapace di reagire; inoltre l'inverno era alle porte. I profughi erano spesso accolti con insofferenza dai locali che li accusavano di essere un disturbo e un peso, di vivere a spese del governo e anche di portar loro via il lavoro. Toni non se la sentiva di lasciare le sue donne ammassate in quegli stanzoni suddivisi solo da teloni e coperte, dove si sentiva tutto, rumori ed odori, e poi, per Dio, aveva il suo orgoglio, la sua dignità: riempire i moduli per richiedere il sussidio lo faceva sentire un verme, un uomo da niente. Così cominciò a girare per le campagne, offrendo le sue braccia: gira e rigira trovò qualcuno che non solo lo assunse "a opera" ma gli diede anche un alloggio: non una casa ma un "barco" da ricovero attrezzi, abbastanza grande da accogliere tutti. Ci mise dentro quello che trovò e completò l'arredamento costruendo, con legno e "britola", sedie e sgabelli: non era tipo da arrendersi facilmente alle avversità, lui! Quella sistemazione non era certo una reggia ma, almeno, la moglie e le "tose" erano un po' più protette. E i "morosi"? Quelli era meglio se si maritavano perché Paolo, che non aveva una famiglia sua, era un po' troppo tra i piedi e, da che mondo è mondo, il fuoco e la paglia è meglio che stiano lontani! Mancavano i documenti, però, rimasti, ammesso che esistessero ancora, di là del Piave. Che si poteva fare? Si cercò don Giuseppe, che aveva trovato asilo nella canonica di un paese vicino. Il prete capì i pensieri del suo parrocchiano e andò dal vescovo che spianò la strada al matrimonio dando il "nulla osta" sulla fiducia.

- lo vi dichiaro marito e moglie. -
La voce cantilenante di don Giuseppe conclude l'atto matrimoniale. La madre della sposa si asciuga una lacrimuccia, il padre si dà una lisciatina ai baffi e trae un sospiro di sollievo e di soddisfazione. C'è ancora la guerra e non si sa quando finirà, non si sa se "i todeschi" se ne torneranno a casa loro o se, Dio ce ne scampi, arriveranno ancora più giù; la situazione finanziaria è pessima e non c'è più niente che funzioni ma, almeno, la Lena è sistemata e per di più con un ferrovie-

re, con uno stipendio sicuro. Anche i neo sposi si rilassano, si stringono la mano e si scambiano un forte sguardo d'intesa, di complicità: solo loro (oltre a don Giuseppe naturalmente) sanno il perché. Ci saranno inevitabili chiacchiere e pettegolezzi ma, dopo tante distruzioni, tante sofferenze e tanti morti, passeranno come l'acqua fresca perché la nuova vita che arriverà sarà comunque una cosa buona, un atto di fiducia nell'avvenire

novembre 2014
Marilena Barbato

GIORNO PER GIORNO

PIACEVOLE, ISTRUTTIVA MATTINATA

Sabato 3 Settembre. Ancora due giorni, e in Alto Adige inizierà di fatto, l'anno scolastico. Da più settimane convegni, tavole rotonde, incontri; aperti a chiunque voglia conoscere, approfondire l'argomento. "Scuola e famiglia" tema dell'incontro che mi vede ormai "estranea", fra folto pubblico di genitori, insegnanti, direttori didattici, presidi, specialisti del settore scuola. Con me Han e Brigitte da cui mi è giunto il gradito invito. Una delle loro figlie, pedagoga e psicologa, molto nota, sarà fra i relatori. Molti gli argomenti trattati a seconda delle fasce scolastiche, compresa la prescolastica scuola materna, sino al primo biennio universitario nel quale gli abbandoni sono più numerosi.

Scuola non obbligo, forzatura, costrizione, bensì luogo in cui si impara, ci si confronta, si fa gruppo, si costruisce grazie alla conoscenza. Il piacere della conoscenza: fin dalla prima infanzia, meglio, fin dalla nascita. Dovrebbe essere la famiglia a far nascere ed accrescere nel bambino il piacere di conoscere. Prima parole, poi filastrocche, immagini (figure), canzoni, storie di fantasia, storie vere testimoniate da luoghi, persone, cose. Libri, libri. E ancora libri. Da subito. Appena il bimbo, attratto da colori ed immagini, dimostra interesse. Troppi adolescenti e giovani sono analfabeti di ritorno. Purtroppo anche molti, troppi adulti! Chi non legge non sa neppure scrivere. Chi legge poco o niente, fa fatica a leggere correttamente, ergo, studiare, memorizzare.. Non solo date e numeri. Prima, grave conseguenza: disinteresse, rifiuto dello studio, di quanto è scolastico.... . L'insuccesso negli

studi è assicurato.

Libri, libri, ancora libri. Pane della mente, base di ogni conoscenza. L'esempio di almeno uno dei genitori è fondamentale, indispensabile. Leggere per il piacere di leggere. Leggere per studiare. Leggere per conoscere. Si tratti di romanzo, capitolo di chimica, libro giallo, di barzellette, storia persiana, o... .

L'ultimo dei relatori, psicologo arcinoto e molto apprezzato anche oltre confine, fu mentore della figlia di Hans e Brigitte, e come mi dicono gli amici, nonostante la sua non più verde età, molto impegnato nel sociale. Sono infatti molti i consultori in cui presta gratuitamente la sua opera.

Il professore, prendendo spunto dalla personale casistica professionale, suggerisce, consiglia i docenti presenti, a seconda della fascia evolutiva con cui devono confrontarsi, lavorare, collaborare, "costruire". E la famiglia? Le famiglie? Poche, precise le parole conclusive dell'anziano psicologo: ci sono bambini, ragazzi, giovani che amano, o semplicemente studiano, conoscono, apprendono senza particolari difficoltà, pur presentando tutte le caratteristiche (in negativo e positivo) proprie della loro età. Guai se così non fosse; ci sarebbe seriamente da preoccuparsi. Ci sono famiglie, di fatto in gran numero, appartenenti alle diverse classi sociali, in cui i genitori, la famiglia intesa come più diversa realtà parentale c'è esagerata, dannosa, controproducente, antieducativa solidarietà con i figli. I genitori, le famiglie sono avvocati, sempre difensori, mai obiettivi accusatori, e ancora sindacalisti dei loro figli. Aboliti castighi, veti, negazioni; intesi come ragionati, inevita-

bili momenti educativi presenti nella vita di ogni padre, madre da vivere ugualmente con amore, nei confronti e per il bene dei figli. Seppur difficili momenti da vivere con intelligenza prima dagli uni, in seguito con accettazione anche dagli altri.

ABBANDONO

Ho appreso la notizia da "Lettera Aperta". Mentirei se dicessi che la cosa non mi ha rattristata. Eppure la scelta di Don Marco, non più Don, è ulteriore dimostrazione che i sacerdoti sono uomini. Con sentimenti, debolezze, certezze, conflitti, dubbi, entusiasmi, solitudini propri di ogni altro uomo.

Da sempre sono convinta che a sacerdote dalla vocazione incerta, sia da preferire buon marito e padre di famiglia. Nell'augurare a Marco Scarpa, che ho conosciuto negli anni del suo sacerdozio vissuti a Carpendo, tutto il bene e la serenità che desidera, penso a quanto possa essere stata difficile per lui la decisione del suo distacco e gli stati d'animo che l'hanno accompagnato.

Ciò che non approvo è l'esaltazione

CENTRI DON VECCHI EVENTI OTTOBRE 2016

INGRESSO LIBERO

MARGHERA

Domenica 23 ottobre ore 16.30
Concerto dei
FLAUTI DI S. MARCO

GRAZIE ALLA COMUNITÀ DI S. LORENZO

Grazie alla disponibilità di monsignor Gianni Bernardi, è sempre possibile trovare negli espositori delle porte laterali del duomo di Mestre un numero notevole di copie che i fedeli prendono per sé, che portano nelle loro chiese o che distribuiscono nei caseggiati ove abitano.

Più volte alla settimana riempiamo gli espositori di quasi mille copie. Ringraziamo monsignor Bernardi, il suo immediato collaboratore don Lorenzo, il giovane sacrista, e i fedeli impegnati nella pastorale della parrocchia più importante della nostra città.

che è stata fatta, da terzi, del protagonista ed della notizia stessa. La nostra Chiesa ha veramente pochi operai, per una messe sempre abbondante, anche se più difficile nell'es-

sere raccolta. E la cosa veramente mi addolora, ecco il motivo della mia tristezza per questo distacco.

Luciana Mazzer

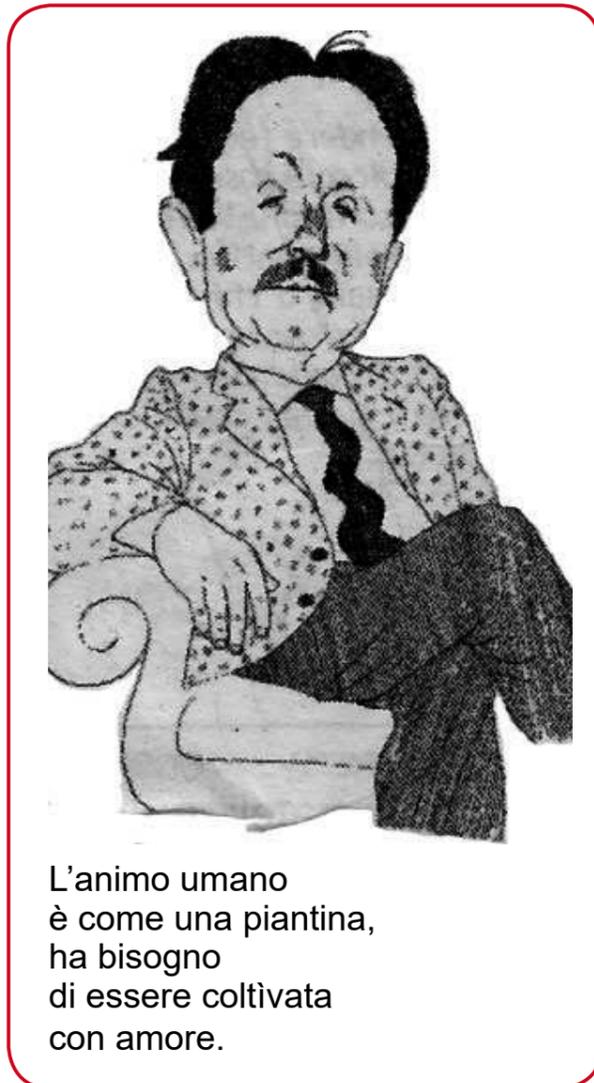
VILLAGGIO GLOBALE

MADRE TERESA LA SANTA DEI MENO FORTUNATI

I NUOVI "BISOGNI" FASULLI, IMPOSTI E MORTIFICANTI

COME ABBIAMO FATTO A SOPRAVVIVERE NOI BAMBINI DEGLI ANNI 50 - 60 - 70 - 80 ?

- 1.- Da bambini andavamo in auto che non avevano cinture di sicurezza né airbag ...
- 2.- Viaggiare nella parte posteriore di un furgone aperto era una passeggiata speciale...
- 3.- Le nostre culle erano dipinte con colori vivacissimi, con vernici a base di piombo.
- 4.- Non avevamo chiusure di sicurezza per i bambini nelle confezioni dei medicinali, nei bagni, alle porte, alle prese.
- 5.- Quando andavamo in bicicletta non portavamo il casco.
- 6.- Bevevamo l'acqua dal tubo del giardino invece che dalla bottiglia dell'acqua minerale...
- 7.- Uscivamo a giocare con l'unico obbligo di rientrare prima del tramonto. Non avevamo cellulari ... cosicché nessuno poteva rintracciarci. Impensabile.
- 8.- La scuola durava fino alla mezza, poi andavamo a casa per il pranzo con tutta la famiglia (sì, anche con il papà).
- 9.- Ci tagliavamo, ci rompevamo un osso. perdevamo un dente e nessuno faceva una denuncia per questi incidenti. La colpa non era di nessuno, se non di noi stessi.
- 10.- Mangiavamo biscotti, pane olio e sale, pane e burro. Bevevamo bibite zuccherate e non avevamo mai problemi di sovrappeso, senza palestra, ma sempre in giro a giocare...
- 11.- Condividevamo una bibita in quattro... bevendo dalla stessa bottiglia e nessuno moriva per questo.
- 12.- Non avevamo Playstation, Nintendo 64. X box, Videogiochi, televisione via cavo con 99 canali, video-registratori, dolby surround, cellulari personali, computer, chatroom su Internet ...
- ... Avevamo solo tanti AMICI!
- 13.- Uscivamo, montavamo in bicicletta o camminavamo fino a casa



L'animo umano
è come una piantina,
ha bisogno
di essere coltivata
con amore.

dell'amico, suonavamo il campanello semplicemente per vedere se lui era lì e poteva uscire.

14.- Sì! Lì fuori! Nel mondo crudele! Senza un guardiano! Come abbiamo fatto?

Facevamo giochi con bastoni e palline da tennis, si formavano delle squadre per giocare una partita; non tutti venivano scelti per giocare e gli scartati dopo non subivano un trauma.

15.- Alcuni studenti non erano brillanti come altri e quando perdevano un anno lo ripetevano. Nessuno andava dallo psicologo, dallo psicopedagogo, nessuno soffriva di dislessia né di problemi di attenzione né d'iperattività; semplicemente prendeva qualche scapaccione e ripeteva l'anno, perché gli insegnanti avevano ragione.

16.- Avevamo libertà, fallimenti, successi, responsabilità ... e imparavamo a gestirli.

La grande domanda allora è questa: Come abbiamo fatto a sopravvivere? a crescere e diventare grandi?

Madre Teresa proclamata Santa. Non sarà facile, come ha detto anche Papa Francesco, citarla come Santa Teresa perché nel cuore di tutti rimarrà sempre come Madre Teresa di Calcutta.

E, come sempre succede in queste occasioni quando si premiano i grandi meriti di una persona, i detrattori si scatenano per evidenziarne le malefatte pur di gettare fango e oscurarne l'immagine. Era avvenuto anche per Papa Francesco al momento della sua elezione.

I centomila presenti alla cerimonia, erano tuttavia valida testimonianza di quanto quella piccola, umile, ma grandissima donna ha fatto per gli ultimi degli ultimi, quelli rifiutati da tutti, quelli per i quali nessuna porta sarebbe stata aperta. E, sono convinto, che quei centomila erano solo la punta di un iceberg. Erano solo i rappresentanti più fortunati di milioni d'altri che, per comprensibili ragioni, hanno dovuto accontentarsi dei soli mezzi di informazione. E sono la maggioranza dei suoi beneficiati.

Per Madre Teresa è il giusto riconoscimento di una vita spesa totalmente al servizio degli altri, ma è anche il riscatto, la rivincita, la meritata ricompensa di come la sua morte fosse passata in secondo piano a favore di un'altra donna appartenente all'alta nobiltà, morta in circostanze drammatiche un paio di giorni prima. Mi riferisco ovviamente a Lady Diana. Le radio non parlavano che di lei. I giornali non scrivevano che di lei. Le televisioni non mostravano immagini che di lei. Per lei i palinsesti erano stati rivoluzionati. La ricostruzione del tragico evento continuamente riproposta. Senza soste la caccia alle testimonianze, più o meno credibili. Interpretazioni azzardate e, spesso, fantasiose, accompagnavano il commento. Funerali seguiti in diretta da milioni di persone. Per Madre Teresa solo scarni comunicati di poche parole e poche immagini nei ridotti spazi dedicati alle altre notizie.

Non spetta a me dare giudizi su meriti e demeriti della nobildonna anche se, nella mia testa, i pensieri non erano

sicuramente benevoli. La situazione in cui la tragedia si era consumata, non mi sembrava molto confacente ad una brava madre. Certo è che la grandiosità di quanto fatto da Madre Teresa per gli altri (e per altri intendendo categorie meno fortunate, poco appariscenti, pochissimo influenti nel governo dei popoli, che non occupano pagine e pagine di cronaca su riviste

patinate), ha ben altro valore per chi crede nell'uguaglianza dei ceti sociali. Per chi crede nella fratellanza senza distinzioni di razze e religioni. Per chi crede nelle parole e nell'operato di Gandhi che in quelle terre ha vissuto e combattuto. Per chi crede nell'insegnamento di un Uomo morto in croce un paio di millenni fa.

Mario Beltrami

"CITTADINI DEL MONDO"

A CURA DI PADRE OLIVIERO FERRO, MISSIONARIO SAVERIANO

SI RIPARA IL BUCO DI UN VESTITO E NON IL BUCO DELLA BOCCA!

"Di cosa state parlando?" è la domanda che viene spontanea quando ci si incontra con un gruppo di persone.

E questo succede in tutte le parti del mondo.

Il pettegolezzo, il taglia e cuci, è un qualcosa che ci caratterizza noi che abbiamo la lingua.

Spesso si dice che si è parlato poco, ma non per fare male. Ma nel frattempo si è fatta pubblicità negativa di qualcuno.

E' raro che si parli bene di qualcuno, che si dicano le cose belle che costui ha fatto. Spesso si mettono in evidenza i difetti, le cadute; insomma si cerca, direttamente o indirettamente, di fargli un po' di male.

Naturalmente, quando veniamo a sapere che gli altri fanno la medesima cosa con noi, non siamo molto contenti, anzi...

Nei tempi passati, uno dei luoghi dove si "celebrava questo rito della chiacchiera", era il lavatoio, dove le donne andavano a lavare i panni. Da lì è venuto il modo di dire "essere delle lavandaie" (persone che sparlano di tutti e di tutto).

Anche in Africa questo avviene, ma più facilmente al mercato.

In questo luogo si trovano tante persone, arrivano tante notizie e tante altre vengono diffuse per la gioia di tutti.

Tornando a casa, si avrà qualcosa da raccontare, altrimenti che cosa si va a fare al mercato.

Certo si va anche a vendere e a comperare, ma soprattutto si va per sapere quello che succede nel mondo. E tutto il mondo è paese.



L'uomo di iniziativa non aspetta gli ordini, vede ciò che si può fare e lo fa.

STANDO COSÌ LE COSE C'E' POCO DA SPERARE

Il questi giorni una famiglia della nostra parrocchia ha tolto i figli dal catechismo uno perché preferisce il calcio, l'altro perché "non gli piace". Andando a benedire le case mi capita spesso di trovare mamme o nonne intente ad aiutare i figli o i nipoti a fare i compiti e vedo delle scene che mi lasciano allibito: bambini che offendono, che strappano i fogli per dispetto, che non stanno al loro posto quando si dice la preghiera e ne fanno no di tutti i colori.

La cosa più preoccupante è che a decidere, a comandare sono dei bambini che non sanno distinguere la destra dalla sinistra. Si impongono urlando,

facendo i capricci più strani, ricattando gli adulti e tenendoli in pugno come se ad essere bambini fossero loro. Acquisito questo modo di essere, i bambini si comporteranno così anche fuori di casa: a scuola, in parrocchia, nelle associazioni sportive. E saranno sempre coperti, protetti, difesi dai genitori che daranno per principio torto all'educatore di turno e ragione al proprio pargoletto. Qual è la conclusione di questo processo diseducativo? Che una volta cresciuti questi ex bambini dovranno incontrarsi e scontrarsi con la vita vera, non quella super protetta che conducevano prima quando facevano esattamente quello che volevano. Dovranno incontrarsi e scontrarsi con il mondo del lavoro, dove non potranno fare quello che vorranno; dovranno incontrarsi con una donna o con un uomo con i quali sarà impossibile fare i prepotenti. Un tempo l'uomo dominava comunque perché la donna era sottomessa ed era sottomessa perché non aveva mezzi autonomi di sostentamento. Ma oggi non è più così. Giustamente c'è la parità di diritti e di doveri. E se uno dei due fa lo sbazzino l'altro o lo mette alla porta o se ne va. Tanti fallimenti matrimoniali trovano qui la loro causa.

Ma poi, al di là di questo, chi è stato diseducato così, si sentirà sempre vittima di incomprensioni e di ingiustizie. Non essendo stato abituato a riconoscere anche i propri sbagli accuserà sempre gli altri. Sarà un eterno scontento ed un eterno sconfitto. Vogliamo continuare su questa strada? Non sapremo, noi adulti, assumerci i doveri che competono agli educatori sapendo imporci quando è giusto e doveroso?

Lasciemo che i nostri piccoli facciano l'alto e il basso difendendoli sempre "a prescindere"? Prepariamoci al peggio.

Giorno verrà che ci sputeranno in faccia per due motivi, tra loro contrastanti: perché non li avremo educati al rispetto e perché ci accuseranno di non averlo fatto. Prendi uno, paghi due.

don Roberto Trevisiol

SUPERATA LA SOGLIA

Finalmente "L'incontro" ha superato la soglia delle 5000 copie settimanali!

**ORA "CORRIAMO"
CON 5100 COPIE,**

però siamo assolutamente certi che vogliamo superare pure il nostro primato!

INIZIATIVE BENEFICHE

Proseguono con immutato successo le iniziative benefiche dell'Associazione di volontariato "Vestire gli Ignudi" ONLUS, Magazzini San Martino e Gran Bazar.

Questa volta l'Associazione si è prodigata per i terremotati, inviando il proprio furgone carico di piumini nuovi presso la protezione civile di Roma. Preziosa è stata la generosa collaborazione di due volontari, Gianni Bettiolo e Giorgio Beveresco, che si sono resi disponibili a consegnare personalmente i 1500 capi di una rinomata ditta locale, che "Vestire gli Ignudi" aveva a sua volta ricevuto in donazione.

Il gesto è stato oltremodo gradito dalla Protezione civile che ha mandato i più sentiti ringraziamenti scritti che pubblichiamo qui a seguito, e dai terremotati a cui sono già stati distribuiti i piumini, con la speranza di rendere un po' meno freddo il loro inverno. Un particolare ringraziamento va ai due volontari e all'Associazione tutta che, tempestivamente e in modo completamente autonomo, ha colto le necessità contingenti, come è sua abitudine di operare nell'ambito dei volontariato.

AGENZIA REGIONALE DI PROTEZIONE CIVILE IL DIRETTORE

27 SET, 2016

Associazione vestire gli ignudi
Tel: 041.5353210
Vestire.gli.ignudi@alice.it

Oggetto: Vostra generosa donazione di piumini per la popolazione colpita dal sisma in Centro Italia del 24.08.2016.

Si esprime sentito ringraziamento per la generosità dimostrata grazie all'offerta di piumini, smanicati e giacconi per le necessità della popolazione colpita dal grave sisma verificatosi nell'Italia Centrale il 24.08.2016.

L'impegno rivolto ad aiutare la popolazione in questo frangente di grande difficoltà è stato apprezzato da questa Agenzia di Protezione Civile della Regione Lazio e da tutta la popolazione.

*Il Direttore ad interim
Stefano Acanfora*

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE

A FAVORE DELLA

" CITTADELLA DELLA SOLIDARIETÀ "

I familiari del defunto Germano Canciani hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per onorare il loro caro congiunto.

La signora Paola e la sua famiglia hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la memoria della loro cara nonna Mirca.

I familiari della defunta Mirca Rallo Rossi, in occasione del trigesimo della morte della loro cara congiunta, hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di un defunto.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo della defunta Giustina.

Un familiare del defunto Francesco Pala ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del caro congiunto.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo della defunta Emma Montin.

La signora Natalina Michielon Donaggio ha sottoscritto due azioni, pari a €100.

La moglie del defunto Bruno Conte ha sottoscritto due azioni e mezza abbondanti, pari a € 130, al fine di onorare la memoria del suo caro marito.

Le tre sorelle della defunta Igina Dall'Ò hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro carissima congiunta.

La famiglia Piccolo ha sottoscritto qua-

si mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei suoi defunti.

Il figlio e la nuora della defunta Brunetta Brugnera hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della loro cara congiunta.

I tre figli della defunta Rebecca Fantinello hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro madre.

Una familiare del defunto Giorgio Baldan, in occasione dell'anniversario della morte del suo congiunto, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in sua memoria.

La moglie e le due figlie del defunto Mario Bonadei hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La signora Claudia Toniolo ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, in memoria del marito dott. Klaus.

Il fratello della defunta Gina Girardi ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della sua cara congiunta.

La moglie e il figlio del defunto Elvino Masi hanno sottoscritto due azioni abbondanti, pari a € 110, per onorarne la memoria.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in ricordo dei defunti: Alberto, Iginò, Salvatore e Annamaria.

Un amico del figlio del defunto Pino Masi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, quale segno di partecipazione al lutto.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

FULMINI E SAETTE

"Ezio ti prego non andare in montagna proprio oggi. E' domenica, accompagnami alla Santa Messa".
"Mamma tu vai dove pensi di trovare il tuo Dio ed è quello che farò

anch'io. La montagna è per me Dio ed è proprio lì che mi recherò oggi. Tu sai che non ho mai creduto a una presenza divina all'interno di una chiesa ed oltretutto non posso credere in un Dio che tradisce i suoi figli dal

momento che ha permesso che uccidessero il suo unico figlio, io penso che un padre che permette una simile ignominia sia un debole, uno che non sa difendere la propria famiglia e quindi non può essere il Creatore. La montagna, mamma, non tradisce mai, gli incidenti accadono perché sono gli uomini che sottovalutano la sua potenza, loro torreggiano su tutti e su ogni cosa, sono indistruttibili e non si lasciano piegare né dominare da niente e da nessuno."

"E' il demonio che parla in te, tu non credi veramente in quello che dici. Ascolta tua madre Ezio ti prego, ho una brutta sensazione, non andare su quella maledetta montagna proprio oggi, ha già ucciso tuo padre e non vorrei che lassù ti accadesse qualcosa di terribile, hanno previsto forti temporali, è molto pericoloso e tu lo sai perché pratici questo sport fin da quando eri bambino".

"Mamma cosa dici?" replicò il figlio ridendo "la tua religione non condanna la superstizione? Ognuno deve scegliere la propria strada e io l'ho fatto, sono adulto non dimenticartelo".

Ezio partì lasciando la madre con il cuore in preda ad una strana inquietudine, in chiesa le fu impossibile ascoltare le parole del sacerdote perché la sua mente pensava al figlio, era certa che quel giorno sarebbe accaduto qualcosa di sconvolgente, si sentiva impotente, inutile perché lei non avrebbe potuto aiutare l'unico bene che aveva su questa terra e allora si rivolse al crocifisso e pregò. "Gesù, mi è rimasto solo lui, è un bravo ragazzo e tu lo sai, ha perso la fede alla morte del padre ma Tu sai anche questo, lo affido a Te, ti prego riportamelo a casa sano e salvo, Tu che tutto puoi scaccia dalla sua anima il demone che lo sta divorando. Amen".

La donna non tornò a casa al termine della funzione preferì fermarsi in chiesa, seduta su un banco, con il rosario in mano, restava lì, senza pregare, senza mai distogliere lo sguardo dal crocifisso come per non permettere a Cristo di dimenticarsi di proteggere il suo Ezio.

Ezio voleva percorrere in quella splendida domenica l'identica via tentata dal padre nella tragica spedizione che lo aveva ucciso. Voleva comprendere in quale punto il padre, o uno dei suoi compagni, aveva commesso l'errore risultato poi fatale. Lui non avrebbe commesso nessun errore riuscendo così ad arrivare sulla vetta di quella montagna considerata maledetta da tutti gli scalatori per i numerosi incidenti accaduti e sulla quale era stato collocato,

in ricordo delle vittime, un enorme crocifisso di ferro trasportato con un elicottero.

La giornata era splendida, un bel sole e una lieve brezza lo accompagnavano lungo la scalata, Ezio piantava i chiodi nella roccia e saliva, lo faceva con una concentrazione assoluta, saliva lentamente, tentando di scacciare dalla mente i ricordi del padre che rischiavano di distrarlo.

Era talmente assorto che non si accorse dell'arrivo di piccole nuvole sparse qua e là, dapprima bianche e sfilacciate ma che nell'arco di un'ora si abbracciarono strette tra di loro oscurando il sole che se la diede a gambe, poi il loro colore divenne nero come la pece ed un sordo brontolio annunciò l'arrivo del temporale.

"La mamma aveva ragione ma non intendo rinunciare, voglio raggiungere la vetta, voglio diventare parte della montagna e dell'infinito che rappresenta".

Il temporale divenne tempesta, grossi grani di grandine colpivano lo scalatore con una tale violenza da costringerlo ad appiattirsi divenendo parte della roccia, poi la tempesta si tramutò in uragano con un vento che tentava di strappare i picchetti piantati nella roccia, il cielo si aprì riversando una cascata d'acqua che per la violenza sgretolava molte pietre facendole rotolare lungo il dorso violato della montagna, i lampi illuminavano il suo cammino rendendo il paesaggio irreali e le saette pirotecniche con malignità tentavano di fulminarlo.

"Perché, perché?" urlò alla sua amata montagna "perché mi stai tradendo? Hai già ucciso mio padre, hai bisogno forse di un'altra vittima? Perché? Mamma, mamma aiutami, ti prego e le lacrime salate si unirono alle gocce impietose di pioggia che lo inzuppavano".

La madre seduta in un angolo della chiesa continuava a fissare Cristo in croce senza parlare quando le porte si aprirono con violenza e un turbine di vento la circondò portandole la richiesta di aiuto del figlio.

S'inginocchiò stringendo convulsamente il rosario tra le mani e con lo sguardo sempre rivolto al crocifisso pregò: "Gesù solo tu, soltanto tu lo puoi salvare, non strapparmelo ti prego, è l'unico bene della mia vita. Abbi coraggio figlio mio, vai da Cristo, la salvezza sta in lui e in lui solo". Nello stesso istante Ezio in preda al panico udì distintamente le parole della madre e allora, alzati gli occhi verso la vetta, vide la croce sulla quale i fulmini si accanivano. Ebbe paura: "Morirò fulminato ma ...ma

accanto a lui" e con lo spirito della disperazione continuò a inerparsi notando che tutto si stava facendo sempre più facile mano a mano che si avvicinava alla vetta nonostante tutti gli elementi cospirassero contro di lui.

Si issò finalmente sulla cima, guardò verso il cielo che era sempre rabbioso, guardò Cristo sussurrandogli: "Vengo accanto a te Gesù, io ho peccato e se mi salverò da questo inferno probabilmente commetterò molti altri errori, sono certo che continuerò a guardarti con sospetto, continuerò a non capire perché tuo padre ti abbia mandato al macello, forse la fede arriverà in seguito, forse non arriverà mai ma di una cosa ormai sono certo, tu non hai mai tradito gli uomini, siamo infatti stati noi che ti abbiamo crocifisso, non so perché sia successo ma ... ma tu non sei un traditore e tuo padre, ora ne sono certo, è il creatore di ogni cosa anche di questa montagna e delle pietre che cercavano di colpirmi. Non ti chiedo di salvarmi la vita anche se mi piacerebbe tornare da mia madre per esprimerle tutto il mio amore, ma quello che ti chiedo, ora, mentre forze oscure si stanno accanendo contro di me, è di salvarmi l'anima anche se è nera come questo cielo, anche se è rabbiosa come l'uragano che distrugge ogni cosa. Se dovessi morire fai sapere alla mamma che sono morto in pace" e senza nutrire nessun timore per la sua sorte salì sul basamento di marmo che sosteneva la croce, abbracciò i piedi di Cristo sentendosi sereno per la prima volta da quando suo padre era morto.

Così come era iniziato l'uragano si placò, la tempesta venne scacciata, uno squarcio di azzurro si fece strada tra le nuvole e un sole brillante fece la sua apparizione nel cielo come un attore consumato.

Ezio era salvo proprio come desiderava sua madre infatti non solo era sopravvissuto a quella terribile esperienza ma ora la sua anima, ormai sgombra dalle nuvole che la tormentavano, era pronta a ricevere il bene più prezioso che Dio può donarci: la fede.

Mariuccia Pinelli

LA FONDAZIONE IN INTERNET

I concittadini che desiderano conoscere "la vita e le opere" della Fondazione Carpinetum basta che clicchino "centro don Vecchi" ed avranno modo di vedere una documentazione più che esauriente.